

*Raoul Vaneigem*

## **Prospettiva mercantile e prospettiva di vita**

Tutto ciò che oggi si dice, si scrive, si pensa comporta una quantità crescente di cose di nessuna importanza, riguardo alla vita, minacciata da ogni parte, e sempre più presente man mano che declina il dominio delle false apparenze.

Intessuto da millenni sulla trama di una remuneratività di cui il piacere di vivere non sa che farsene, il discorso della sopravvivenza, nello scorso decennio, si è talmente sconnesso che poche parole sfuggono al ridicolo prodotto dal fallimento stesso di ciò che le sosteneva.

A battersi per il capitale in nome del progresso, contro il capitale in nome del proletariato, per la burocrazia in nome della rivoluzione, e incessantemente per la sopravvivenza in nome della vita, ciò che resta dell'umanità del XX secolo, ha conquistato, sul fronte delle forme tradizionali di impegno, la sensazione di una incommensurabile stanchezza.

L'ordine assurdo delle cose non sprona certo a dannarsi di fatica per ciò che non serve a nulla, anche se l'inerzia spinge ancora nelle arene dello sfacelo spettacolare qualche gregge politicizzato e gli ultimi cani famelici del potere.

Per me è non una certezza, ma una scommessa, cui ogni istante mi invita a non rinunciare mai, che finalmente dall'apatia generale venga fuori una volontà di battersi per creare se stessi armonizzando la società col godimento di sé.

La cocciuta determinazione a non porre nulla al di sopra della mia volontà di vivere, qualunque sia lo scotto che il disprezzo delle sollecitazioni imperative della sopravvivenza comporta, io la devo al *Trattato di saper vivere ad uso delle giovani generazioni* ed al *Libro dei piaceri* che lo precisa, lo corregge e si sforza di togliergli quella corazza intellettuale che lo fece stimare tanto da persone più disposte a cercarvi una spiegazione consolante del loro prematuro invecchiamento che a metterlo in pratica.

In un libro non c'è altro genio che quello che se ne può trarre per il piacere di vivere meglio. Sia dunque inteso, fin da subito, che lo studio del *Libero Spirito* non è legato, per me, a un'esigenza di tal fatta. Aspettando i giorni felici in cui ciascuno, messa da parte ogni illusione sulla scienza degli specialisti, e posto soltanto di fronte alla scelta dei piaceri, getterà sull'ignoto uno sguardo appassionato, io ho lasciato che prevalesse, nell'incomodo del presente, il diletto di una curiosità particolare. Mi è piaciuto rettificare l'opinione che ritiene fatale la storia disumanizzata degli uomini, rendere omaggio a coloro che non ne apprezzavano il carattere di ineluttabilità, seguire sotto l'oscurantismo religioso ed ideologico le tracce del vivente e, di passata, farla finita con il misero santino sansulpiciano di un medioevo cristiano.

Ecco qualcosa che avrebbe meritato più levità e gaia scienza. Non ne ho avuto né il tempo né la libertà. Non è una scusa, è un'accusa, quella che formula contro di sé una società che si preoccupa principalmente di tracciare, sul minimo spazio di creatività, i tortuosi percorsi obbligati del lavoro e dell'attività a fine di lucro.

Il numero di testi da tradurre e da scoprire rende ancor più sommario il carattere di una ricerca per cui rivendico, insieme al diritto all'imperfezione, il partito preso dell'indagine soggettiva, quale ciascuno la persegue –sotto il velo dell'oggettività o meno- secondo la trama dei suoi desideri e gli intrichi del suo destino.

Lo storico non vi si perderà più di quanto non si perda quotidianamente, lui che non percepisce la vita sotto l'avvenimento più di quanto non la riconosca nel suo corpo. Lo specialista non vi scoprirà nulla che non ignori già: il pensiero separato è autosufficiente.

Ma, se a qualcuno piace posare sulla storia quello sguardo che inseparabilmente rivolge al dibattito delle proprie passioni, questi troverà qui l'ingenua e nondimeno preziosa conferma che la menzogna ha un termine, mentre l'amore dei piaceri non ne ha.

Tratto da: Raoul Vaneigem, *Il movimento del libero spirito*, Torino, Nautilus, 1995, pp. 9-10.